

Grande Milano, mito perduto tra intolleranza e amnesie

di Guido Martinotti

in "Corriere della Sera" del 30 novembre 2008

Armando Stella (sul Corriere del 16 novembre) ci ricorda che i simboli materiali di una città sono importanti e che non ci si riconosce più in una Milano che lascia andare in abbandono il Duomo.

Anche io non mi riconosco più nella mia città, ma per ragioni diverse.

Il Duomo non è solo un simbolo materiale, ma è anche un simbolo morale. È il caso di ricordare la strofa finale della canzone simbolo della nostra città che celebra proprio il pinnacolo del Duomo?

Forse sì, perché temo che moltissimi se la siano dimenticata. «Su! venite senza paura noi vi daremo una mano; tutto il mondo è paese, d'accordo, ma Milano è una grande Milano!» (Si, vegni senza paura, nüm ve slongaremm la man, tucc el mond a l'è paes — e semm d'accord — ma Milan, l'è on gran Milan! Giovanni D'Anzi, *Madunina*, 1935).

E Milano era (e sottolineo l'imperfero) una grande Milano proprio perché dava una mano a tutti.

Oggi siamo subissati dalla retorica della vulgata di Richard Florida e le élites cittadine sono continuamente a caccia di talenti e creativi per sostenere l'economia della città, ma poi dimenticano che Florida parlava anche di tolleranza e che le sue famose 3 T (Talent, Tecnologia, Tolleranza) si applicavano alla città che era una volta Milano, non più a quella di oggi.

La Milano che ha accolto tutti, prima i campagnoli del contado e i valligiani (i bosini), poi i veneti, poi i pugliesi dei trani, poi i rifugiati del Polesine, poi napoletani, siciliani, calabresi, sardi e poi i cinesi all'inizio del 900 e gli egiziani, dagli anni Venti, una delle comunità più antiche e più numerose, e poi ancora tanti altri. Milano era on gran Milan, perché era (ed è, ma ce lo siamo dimenticati) fatta di tutte queste facce diverse.

Non voglio neppure pronunciare la parola R., perché il genio causidico italiota è capace di trasformare ogni problema in una disputa letteraria. Ditemi pure voi cos'è l'esperienza che ho avuto.

G. B., ragazzino peruano nato in Italia da una famiglia che realizza quotidianamente il detto milanese «se sta mai coi man in man», va alle medie tutte le mattine con lo zainetto e, credetemi, è difficile trovarne uno che assomigli di più al bambino perbene. È la seconda volta, in pochi giorni che, salito sul tram in Coni Zugna, sente una signora ben vestita che grida «attenti al portafoglio».

Non c'è da stupirsi che torni a casa in lacrime. Non è più questa la Milano in cui mi riconosco. I milanesi non riusciranno ad aggiustare il Duomo se non ripareranno prima la loro anima e la loro testa perché la Madunina non è lì a rappresentare chi insulta dei bambini sul tram.